

La Grande Guerra, sotto molti aspetti, fu un fenomeno del tutto nuovo che sconvolse le aspettative degli stessi protagonisti, e si rivelò ben al di là di ogni previsione. È stato detto che dopo il conflitto nulla fu più come prima. In effetti i cambiamenti - sociali, politici, militari - assunsero durante la guerra un'accelerazione impressionante, delineando una fisionomia del mondo in larga parte inedita, tanto sul piano materiale quanto, e forse soprattutto, sul piano della percezione soggettiva della realtà.

Una delle grosse novità che la guerra introdusse, soprattutto se confrontata con le guerre precedenti, quelle ottocentesche di cui gli uomini del tempo avevano memoria, fu il coinvolgimen-

soziale ed economica - che investì tutta la nazione, non senza alcune peculiarità, in primo luogo la presenza di un irrequieto proletariato e di una forte coscienza di classe, seppur in taluni episodi mossa da un eccessivo spontaneismo. Di seguito forniremo una breve descrizione di tale mobilitazione, concedendo un approfondimento al coinvolgimento degli studenti - in particolare quelli del Liceo classico, allora scuola della classe dirigente locale -, i quali rappresentano una delle novità di quei mesi. I giovani, infatti, soprattutto sul piano della propaganda sono la fascia d'età più attiva nelle strade e nei cortei, così come nelle fila del nazionalismo e di un patriottismo che tende ad esasperarsi nei toni bellici cantati dalle avanguardie artistiche: l'urlo dei futuristi, per esempio, che gridano alla guerra come "igiene del mondo" e pretendono di buttare a mare tutto quanto sa di passato, di vecchio. Ma è anche l'esperienza del cubismo, che ritrae una realtà scomposta, multiforme, dove la percezione si frantuma in mille rivoli che si affiancano, si sovrappongono e si contrappongono. Se la Grande Guerra è stata la levatrice della modernità, sono stati proprio i giovani ad affacciarsi per primi su di un Novecento che si rivelerà complesso, contraddittorio e, per taluni versi, disarmante: secolo dell'odio, della guerra, della progresso e dell'utopia, della violenza e della speranza, della democrazia, dei diritti civili e dei totalitarismi, della tecnologia con le sue potenzialità e i suoi limiti mai così evidenti.

Savona 1914-1918 ASPETTI DELLA MOBILITAZIONE CITTADINA DURANTE LA GRANDE GUERRA

Davide Montino

to dell'intera nazione. Se è vero che i fronti erano formati da chilometri di trincee fangose, statiche linee che si fronteggiavano in poche centinaia di metri, è altrettanto vero che le popolazioni degli stati belligeranti vennero chiamate sempre più a dare il loro contributo al conflitto. Col passare del tempo, la propaganda tendeva a coinvolgere e motivare i cittadini nei sacrifici quotidiani che lo sforzo bellico comportava, era chiesto di sottoscrivere i crediti di guerra, era esaltato il sentimento patriottico, appianata ogni divergenza di classe nel nome dell'unità della nazione nell'ora del pericolo. Si moltiplicavano gli eventi e le manifestazioni in favore dei soldati. La società civile si mobilitava, dava assistenza ai soldati feriti negli ospedali, signore della borghesia e dell'aristocrazia divenivano "madrine di guerra" e confortavano i militi al fronte. C'era, insomma, tutto un fermento teso, principalmente, a mantenere alta la tensione e l'unità, convogliando il consenso intorno alle scelte strategiche dei governi in guerra.

Anche la città di Savona visse la guerra e sperimentò quella mobilitazione totale - ideologica,

In attesa del conflitto

La storiografia ha messo in luce abbondantemente quanto la maggior parte del paese non volesse entrare nel conflitto mondiale. In particolare le masse contadine ed operaie, di orientamento socialista e cattolico, erano neutraliste (e forse con meno ambiguità di quanto non rivelasse la dirigenza dell'allora Partito socialista che si trincerava dietro al motto "né aderire né sabotare"); allo stesso modo era neutralista il ceto parlamentare e notabile liberale di ispirazione giolittiana, espressione di una politica moderata che aveva però dovuto scendere più volte a patti con una sempre più diffusa ideologia nazionalista, rafforzata dopo la guerra di Libia. I parlamentari moderati contrari alla guerra erano addirittura la maggioranza in Parlamento, dando a tale istituzione un orienta-

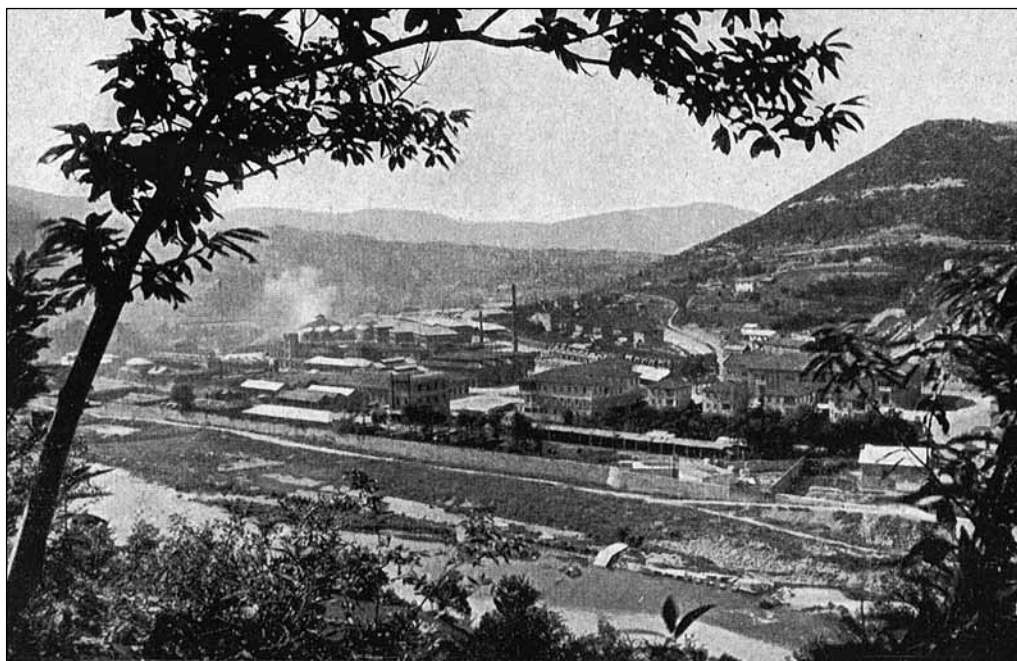
mento decisamente neutralista, tanto da sfiduciare il Primo ministro Salandra, il quale invece rappresentava il fronte interventista, che era composto dal grande capitale industriale, dall'esercito e dalla Monarchia, la quale non esitò infatti a respingere le dimissioni di Salandra e a confermarli il pieno appoggio. Dal punto di vista politico, oltre ai liberali più legati alla Monarchia, ai conservatori in genere e ovviamente ai Nazionalisti, esisteva un interventismo democratico, rappresentato da uomini come Salvemini e Lussu, che univano la guerra a motivi di tipo risorgimentale, e intravedevano possibilità di futuri sviluppi democratici a seguito del conflitto. Nel campo interventista militavano la maggioranza degli intellettuali, seppur con notevoli differenze: in particolare si possono individuare due tendenze principali, il nazionalismo legato all'idea della potenza della nazione, e l'interventismo democratico composto da ex socialisti, ex anarchici, meridionalisti, repubblicani mazziniani, tutti con l'obiettivo di completare l'unità d'Italia. Gli interventisti avevano dalla loro parte l'appoggio delle istituzioni e del capitale e, cosa non secondaria, un grande dinamismo, esemplificato dall'azione di D'Annunzio, in grado di mettere in moto una vistosa macchina di propaganda e consenso. Infine, in Italia come in Europa, si viveva l'inquietudine di un clima assai controverso ed instabile, che aveva radici profonde all'interno di una certa cultura dell'Ottocento che si era espressa in personalità come Nietzsche, Sorel, Darwin, Pareto, Le Bon, D'Annunzio e Marinetti. Una cultura antipacifista che considerava la guerra igienica ed educatrice, secondo un motto futurista, che era frutto di una ideologia scaturita da un preciso clima culturale e storico, di cui molti intellettuali, soprattutto d'avanguardia, si fecero divulgatori. C'era, dietro a questa ideologia (che può essere a seconda delle occasioni letteraria, filosofica, politica, etc...), una forte crisi d'identità, compagna di viaggio del processo di modernizzazione, che non solo riguardava l'individuale di uno o più scrittori, filosofi o politici, ma era la crisi di una società e di una cultura che si sentiva minacciata, spaesata, che viveva la transizione all'industrialismo con un senso d'incertezza e paura, anche quando dell'industrialismo (del treno e dell'aereo, per esempio) si faceva portavoce e, ancora meglio, adoratrice, come nel caso dei futuristi. Paura, incertezza, crisi: esse diventavano aggres-

sività, violenza repressa (sono "pieno di violenza repressa", diceva di sé Marinetti) pronta a scattare alla prima occasione, alla prima guerra, sull'onda di una emotività adeguatamente propagandata ed eccitata. E la voglia di conflitto, di gesti eroici, di pericolo e morte dignitosa, il gusto estetico della potenza moderna che distruggeva e sconsigliava come mai si era fatto prima, diventava una sorta di ritorno alla natura, di liberazione degli istinti più profondi dell'uomo, dove la forza e l'eroismo erano il diritto, darwinianamente il più forte vinceva e comandava¹.

In questo quadro generale si colloca la dimensione locale della città di Savona e del suo circondario. Anche qui, in primo luogo, era l'industria a spingere verso il conflitto. Città industriale, con forti investimenti di capitale anche e soprattutto straniero fin dal XIX secolo, Savona vide infatti svilupparsi notevolmente la propria industria in chiave bellica: la Siderurgica, con circa 3.600 operai, fabbricava proiettili (fino a 1.500 al giorno), a Vado la Westinghouse produceva spolette impiegando più di 1.000 operai, la Ferrorotaie produceva proiettili grezzi e lavorati per artiglieria, a Finale Piaggio produceva barconi di salvataggio e riparava motori d'aviazione e a Varazze Baglietto convertiva la sua produzione nautica in armi da guerra, come i famosi "Mas" usati nelle più ardite incursioni navali. Anche l'entroterra risultò significativamente interessato dalla guerra: a Cairo la Barberis sgrassava le granate impiegando 300 operai, ma soprattutto a Cengio, e in misura minore a Ferrania, la SIPE produceva fino a 100 tonnellate al giorno di esplosivo, tra cui la nota bomba a mano, appunto detta "sipe", dando lavoro fino a più di 5.000 operai².

I pochi dati sopra elencati giustificano la volontà del capitale industriale locale di fare pressioni per un rapido ingresso in guerra, dalla quale si immaginava di trarre cospicui profitti. Allo stesso modo, gli ambienti portuali, legati agli scambi, erano propensi alla guerra, così come parte dell'intellettualità cittadina, che in molti casi si richiamava ad un interventismo democratico, di matrice risorgimentale.

La classe operaia, diffusa ed organizzata a Savona e in parte anche nell'entroterra, si mostrava invece tendenzialmente agitata, e proprio il 10 giugno del 1914 aveva dato luogo ad un grande sciopero in seguito all'eccidio di Ancona dei giorni prece-



5.

Panorama dello stabilimento SIPE di Cengio nei primi decenni del '900.

denti. Senza aspettare parole d'ordine, gli operai del porto di Vado, con in testa le donne, formarono un lungo corteo, che si abbandonò anche ad alcuni episodi di violenza ed intemperanza³. L'episodio, che si colloca in un più vasto movimento di protesta nazionale che da Ancona coinvolse Roma, Milano, Torino e i vari centri industriali del Nord Italia, indica la presenza di forti tensioni sociali che stavano maturando molto in fretta e che esercitavano una sempre maggiore pressione tanto sul capitale quanto sulla vita politica del paese nelle sue diverse articolazioni locali. E' dunque in questo clima di scontro di classe che si colloca la serie di incontri e conferenze svoltesi tra il 1914 e il 1915, perlopiù organizzate dai nazionalisti cittadini, raccolti nell'Associazione Nazionalista di via Pia, al fine di propagandare la guerra e di sostenerne le motivazioni. Sono essi ad invitare, nell'aprile 1914, l'onorevole Luigi Federzoni, esponente di levatura nazionale della corrente nazionalista, che poi confluirà a partire dal 1923 nel fascismo, a tenere una conferenza in cui chiariva le ragioni della giusta causa di una politica di potenza nazionale contestando apertamente "l'avvilimento a cui fu condotta l'Italia da quella lunga storia di insipienza, di errori, di colpe che velaro-

no la sua spiritualità con supremo sconforto dell'abbandono di sé", avvilimento che imputava senza riserva alla classe dirigente che guidava allora le sorti del paese⁴.

Un po' più moderato l'intervento del 14 dicembre dello stesso anno, presso il teatro Chiabrera, di Antonio Fradeletto, deputato alla camera, il quale auspicava una neutralità che fosse, però, in funzione della preparazione di un ruolo importante dell'Italia nella politica mondiale, attraverso un suo rafforzamento economico e militare, ruolo pur sempre ispirato da principi nazionalisti⁵.

Nel mese di dicembre sembrano concentrarsi iniziative ed occasioni di propaganda. Il 17 è la volta del maestro Giacomo Orefice, che tenne, sempre al teatro Chiabrera, una conferenza dal titolo "Musica e guerra", in cui illustrò la funzione patriottica e nazionalista della musica come veicolo di italianità e come sprone ad affrontare eroicamente i cimenti bellici. Il giorno dopo, fu la volta dell'Associazione Nazionalista, che mise in campo Gualtiero Castellino, ex garibaldino e amico intimo di Giuseppe Cesare Abba, ora passato nelle file del nazionalismo politico, a testimoniare una delle continuità possibili tra Risorgimento e Grande Guerra. La conferenza ebbe per tema "L'irre-



dentismo di fronte alla triplice dal 1870 ad oggi"⁶. Anche se la presenza dei nazionalisti sembra dominante, non si erano impossessati del tutto della scena. Se questi tendevano ad occupare spazio all'interno di un fronte interventista più ampio, che comprendeva democratici e liberali, c'era anche chi difendeva le ragioni della neutralità. Si trattava dei socialisti, presenza forte e agguerrita a Savona, che opponevano agli interventisti le loro conferenze e le loro riunioni, come il 14 novembre 1914, giorno in cui venne organizzato un comizio "pro amnistia e pro neutralità", cui parteciparono l'avvocato Francesco Rossi e il professor Adelchi Baratono, notevole figura di studioso e di politico, che proprio a Savona visse i suoi anni più fecondi e che fu insegnante del futuro Presidente della Repubblica Sandro Pertini. A proposito dell'attività del Partito socialista, le pagine dei quotidiani locali, per quanto utili nel restituire un clima generale, possono altresì generare delle distorsioni prospettive. Infatti, stando ai giornali, gli interventi pubblici dei socialisti sembrano di numero e di intensità inferiori a quelli interventisti, ma ciò è essenzialmente dovuto alle posizioni assunte dagli stessi fogli cittadini, tutti schierati per l'intervento, dal cattolico "Letimbro" al liberalconservatore "Commercio", dal democratico "Cittadino" al liberaldemocratico "Indipendente" al radicale e anticlericale "La Verità". A ridare la misura del ruolo e del seguito che i socialisti avevano a Savona, basti ricordare l'avvocato Giuseppe Garibaldi, socialista, più volte assessore all'istruzione di giunte in cui era protagonista il suo partito, o, ancora, la figura di Baratono, le cui polemiche più volte venivano registrate dagli stessi giornali, segno della vitalità del professore ma anche della scena politica, di cui i socialisti erano una parte importante. D'altra parte, già durante la guerra di Libia del 1911-1912, il Partito socialista e gran parte della città si erano dimostrati antimilitaristi, rifiutando la visione imperialista della guerra che divulgavano i Nazionalisti, da poco entrati nell'agone politico ma già determinati nell'imporre le loro idee ad una borghesia poco avvezza alle dinamiche parlamentari e democratiche⁷. Anzi, rispetto alla direzione nazionale, la realtà savonese pareva, soprattutto nelle sue componenti di base, maggiormente indirizzata verso il neutralismo, con una spiccata propensione a leggere la guerra come una questione tutta interna alle logiche capitalistiche, e

pertanto una faccenda che non doveva interessare il proletariato.

A dimostrare come anche Savona vivesse il clima teso ed esasperato di un interventismo che prima ancora di essere questione nazionale era un elemento della diatriba politica tra i partiti, sono gli scontri e i tafferugli che avvennero in occasione delle diverse manifestazioni, pro o contro la guerra: intorno alla metà di maggio, stando alle notizie riportate da "L'Indipendente", in più occasioni ci furono "incidenti e scenate" tra interventisti e neutralisti, durante le rispettive dimostrazioni. Il giornale, da parte sua, schierato su posizioni di interventismo democratico, bollò di incoscienza gli oppositori della guerra, folla urlante che pareva non capire di combattere una lotta già persa in partenza⁸.

Nel composito schieramento interventista, era però l'Associazione Nazionalistica che spiccava per impegno e attività. Ancora nel 1915, a febbraio, portò in città Enrico Corradini che, in un'infiammata conferenza, tuonò contro Giolitti, contro l'invasione culturale tedesca, contro il socialismo e contro il clericalismo, rivendicando Trento e Trieste e la necessità di completare l'unità d'Italia. Una serie di temi che colpiscono per la spregiudicatezza con cui sono accostati, per il recupero dei toni forti di un Risorgimento guerriero e bellicoso, e per la pretesa, che sarà poi anche del fascismo, di rappresentare una terza via, tra l'Italia moderata e liberale e il socialismo internazionalista. Il nome del politico di fama aveva raccolto nelle sale dell'associazione numerosi partecipanti, che in questa descrizione fattane da "Il Cittadino" del 20 febbraio rappresentano, simbolicamente, i ceti sociali più coinvolti nella campagna interventista, i destinatari del discorso propagandistico e il bacino di utenza da cui trarrà i maggiori consensi la guerra:

L'aspettativa per la conferenza di Enrico Corradini ha attratto nel salone di via Pia l'uditorio più vario ed eletto. Signore, autorità, ufficiali, studenti, militi del partito e avversari gremivano il vasto locale incapace di contenere tutti.

Nei mesi che trascorsero tra lo scoppio della guerra mondiale e l'ingresso in essa dell'Italia, la società cittadina si organizzò in comitati e associazioni, in cui furono presenti i notabili locali, i politici, gli

insegnanti. E' la dimostrazione che fin dall'inizio delle ostilità in Europa la città si mobilita, soprattutto sotto la spinta dei ceti borghesi, nel sostenere l'idea della guerra, mettendo in campo una serie di risorse che si riveleranno di una certa efficacia: all'inizio come elementi di propaganda, poi come sostentamento e appoggio ai soldati al fronte, ed infine come assistenza alla popolazione locale alle prese con la difficile situazione economica, soprattutto dal 1917 in poi. In un clima generale prebellico, in cui si respira già aria di polvere da sparo e di baionette, addirittura la Fratellanza Ginnastica Savonese organizzava gare di tiro e corsi di preparazione militare "pro difesa nazionale"⁹.

Sempre nello stesso mese, si organizzava e pubblicava il suo manifesto il Comitato Savonese Pro Italia, di cui faceva parte anche il Preside del Liceo classico Chiabrera Antonio Fiammazzo, in cui si faceva esplicito riferimento alla necessità di prepararsi alla difesa della patria contro la barbarie tedesca, in una chiave che oscillava tra le istanze risorgimentali e i motivi di orgoglio patriottico¹⁰, e prendeva vita il comitato locale "Pro Patria", promosso dal Partito Radicale, e il cui programma, teneva a precisare "L'Indipendente" del 2 dicembre, era di farsi "propugnatore del concetto dell'intervento della nostra nazione in aiuto degli stati che lottano per la civiltà contro la potenza teutonica". Queste ultime due iniziative danno la misura di quanto fosse composito ed in parte interdipendente il fronte dell'interventismo savonese. Partiti, uomini, categorie professionali più disparate contribuirono, ognuno dal suo punto di vista ed in relazione alle proprie priorità, a spingere l'opinione pubblica verso la guerra, intrecciando motivi che andavano dalla necessità di completare il Risorgimento ad una vocazione espansionistica nazionalista; da esigenze di creare una proficua occasione di crescita industriale, legata alla guerra e ai commerci che ne sarebbero derivati, a motivi ideali; fino a più prosaiche esigenze di controllo sociale. Proprio nei confronti di quel proletariato tanto inquieto ed organizzato, infatti, la guerra permetterà di istituire una rapida militarizzazione del lavoro, suffragata da un'etica patriottica innervata sul senso di sacrifico, che sarà un efficace strumento di depotenziamento della carica sovversiva dei lavoratori, e sulla quale si inserrirà poi la violenza fascista. Savona, dunque, presenta una situazione per certi versi analoga al con-

testo nazionale, almeno per le aree industrializzate del paese, una sorta di situazione paradigmatica. Di più, o di semplicemente differente, rispetto ad altre zone, possiamo registrare la forte consapevolezza operaia e la diffusione, tra la base, di una coscienza di classe che non a caso portò nel 1921 la maggioranza della Federazione socialista savonese - e con essa della base - ad aderire al neonato Partito comunista d'Italia, e il 20 marzo di quell'anno ad ospitare il primo Congresso regionale ligure del P.C.d'I., presieduto da Antonio Gramsci¹¹.

La città in guerra

Nel maggio 1915, poco prima dell'ingresso ufficiale nel conflitto, nacque un Comitato Savonese di Preparazione alla Guerra, con lo scopo di assicurare la continuità dei pubblici servizi anche durante la guerra e di coordinare ed integrare "tutte le forze vive individuali e collettive che possono servire per la difesa sussidiaria del Paese e per l'assistenza sanitaria"¹².

Il 25 maggio, un giorno dopo la dichiarazione di guerra, si formò anche il Comitato Femminile di Soccorso per i feriti in guerra, diviso in servizi di infermeria, di lavanderia, guardaroba, cucina e amministrazione, che testimonia l'ingresso delle donne nell'arena della mobilitazione civile, attraverso la mediazione della riproposizione dei ruoli tipicamente femminili (curare, lavare, cucinare, cucire) nello spazio pubblico, per contro riservato, nelle sue prerogative essenziali, all'uomo. Le donne acquistarono, così, una socialità extradomestica, resa possibile dalla partecipazione ai patronati pro combattenti e alle opere di assistenza come il Comitato di Soccorso, in cui ebbero ruoli di responsabilità, socializzarono con altre donne, manifestarono il loro patriottismo, e con questo il loro senso di appartenenza alla società civile e alla comunità nazionale.

La mobilitazione cittadina non fu solo fatta di conferenze e comitati. Si cercò, anzi, di coinvolgere il numero maggiore di persone attraverso spettacoli di varietà, come quelli presentati, a partire dalla metà del maggio 1915, dal Politeama Garibaldi, tutti a sfondo interventista e patriottico, oppure concerti, come quello organizzato il 29 maggio 1915 dal teatro Wanda, in cui furono suonati gli inni nazionali dei paesi alleati (Russia, Italia, Fran-

cia, Gran Bretagna, Belgio), in un clima rassicurante di festa.

E' ancora lontana la drammatica brutalità della guerra, che entra solo a tratti nella realtà quotidiana, attraverso il ricordo dei caduti, che sulla stampa sono presentati, con toni epici, ancora come tanti eroi; tra il 1916 e il 1917, però, questa tendenza venne via a via soppiantata dalla presa di coscienza che la guerra era in primo luogo un evento atroce (i prigionieri, i mutilati, i folli, oltre che i morti, di cui davano notizia i giornali erano lì a testimoniare quotidianamente), che coinvolgeva sempre di più anche il fronte interno.

L'anno terribile: 1917

Il 1917 è stato l'anno di guerra più sofferto su tutti i fronti e in ogni paese coinvolto. Per l'Italia ha rappresentato la disfatta di Caporetto, per il mondo intero la dirompente forza della Rivoluzione russa, con le speranze e le preoccupazioni destinate in milioni di persone. Per le economie degli stati belligeranti, è stato un anno di grande crisi, di paura. Le condizioni materiali di vita si erano ab-

bassate fino ai limiti del sopportabile, e tutto ciò influi sulla stessa conflittualità sociale. Così era in generale per tutto il paese, e così era per Savona. Fin dal febbraio del 1917, infatti, si registrarono proteste contro il rincaro dei prezzi, e i negozianti vennero accusati di non rispettare il calmierato. Intanto, per disposizione dell'Autorità militare, il turno di riposo settimanale degli operai diventava quindicinale, e alla domenica si lavorava anche fino a 24 ore consecutive. Il tutto per una paga che nella maggior parte dei casi oscillava fra le 6 e le 6,50 Lire al giorno, quando, a prezzi calmierati, un Kg di carne senz'osso costava 4,30 Lire, le patate 0,33 Lire al Kg, l'olio 3,70 Lire al Kg¹³. Nell'estate cominciò a scarseggiare anche il pane, e tra luglio ed agosto crebbe sensibilmente il malumore e la protesta, in concomitanza con quelle ben più estese della città di Torino, finché l'8 settembre 1917 si fece dura la contestazione delle massaie savonesi contro la carenza di cibo, il razionamento e le tessere; e mentre lo Stato invitava alla sottoscrizione dei prestiti nazionali e raccoglieva e comprava metallo, si fece strada la realtà del mercato nero, con i cibi che scomparivano dai ne-



6.

Una colonna in marcia dopo la disfatta di Caporetto.

gozi del razionamento e ricomparivano in cantine e su carretti, naturalmente per chi poteva permetterseli¹⁴. Per chi non poteva, vennero aperti il ristorante e le cucine "economiche", gestite dal Comune e dirette da Gio Batta Garassino: le cucine furono sistemate nell'ex osteria Primo Maggio mentre al ristorante venne adibita la sala ginnastica delle scuole elementari di via Mazzini¹⁵. Aumentavano i toni della propaganda, si diffondeva un clima di sospetto ("occhio ai tedeschi che girano per la città", si leggeva sui muri cittadini) e venivano accusati, additandoli come antinazionali, i socialisti che avevano espresso posizioni neutraliste. Allo stesso tempo la Prefettura chiudeva cinema e teatri, e in generale stringeva la società civile in un morso autoritaria, dettata dalle necessità di guerra ma anche da una precisa visione della comunità e dei rapporti di classe, con i relativi conflitti, che ne costituivano la struttura¹⁶. C'era, insomma, la volontà di piegare alle supreme esigenze della nazione un proletariato che poteva ben subire - anche date le gravi condizioni economiche - il fascino della Rivoluzione d'ottobre. In novembre, poi, si formarono un Comitato per i Profughi ed un Comitato di Assistenza civile. Le difficoltà belliche, con parte del territorio italiano occupato dall'esercito austriaco, la crisi economica, la gestione militare del lavoro e il ferreo controllo dell'autorità pubblica, permisero al sentimento patriottico di penetrare anche tra il proletariato, anche se va registrata una certa differenza tra le posizioni della dirigenza cittadina e quelle della base operaia. In ogni caso, nel 1917 siamo di fronte ad una città tutta impegnata nello sforzo bellico, tesa a dare il suo contributo alla nazione, sia in termini di produzione industriale, sia nell'organizzazione di pratiche di assistenza pubblica per i cittadini e per i soldati e i profughi.

La Grande Guerra e il coinvolgimento degli studenti

In questo quadro di mobilitazione della società, un ruolo centrale lo ebbe la scuola. Essa si trovò coinvolta nel momento bellico sotto diversi aspetti, e ad essa venne affidato il compito di mantenere vivo il ricordo, e soprattutto di realizzare quella pedagogia della guerra, intesa come elemento centrale di costruzione dell'italianità, che transitò dalle trincee al fascismo, senza sostanziali muta-

menti. Camminando per i corridoi del liceo classico Chiabrea, ad esempio, ancora oggi si incontrano deboli tacce, segni sbiaditi dal tempo, del grande evento che fu la Prima guerra mondiale, e delle ripercussioni che ebbe sull'Istituto, le quali presero, in primo luogo, il nome di tanti giovani studenti che passarono dai banchi alle trincee, quasi senza soluzione di continuità. E proprio di alcuni di essi si sono conservati i nomi, per esempio nell'intestazione di due aule: una all'avvocato Emanuele Aggiotti, sottotenente di complemento di fanteria, caduto a Passo Buole il 9 giugno 1916, l'altra al maggiore degli alpini Luigi Adolfo Panizzi, nato nel 1876 a Balestrino e deceduto sull'Ortigara nel 1917. Di quest'ultimo, nell'Archivio dell'Istituto, si conservano ancora il diploma elementare e quello ginnasiale, conseguito nel 1892.

Ancora più significativa, in questo senso, è la lapide che si trova al pian terreno, dedicata a Riccardo Bruschetti e a Mario Castelli, su cui sono incise le parole: "Lasciate i libri per le armi / S'immolarono giovinetti alla / Patria eroicamente". Posta dal Fascio studentesco il 24 maggio 1920, quando ancora l'anniversario dell'entrata in guerra non era ricorrenza civile, testimonia proprio il senso di quel passaggio repentino, dai banchi di scuola alla guerra, che molti giovani fecero sull'onda emotiva dell'educazione patriottica e nazionalista che appresero anche a scuola. Mario Castelli era nato il 22 febbraio 1899 a Frugarolo, in provincia di Alessandria, aveva preso la licenza elementare privatamente, presso la scuola femminile di Borgomarenco, e aveva raggiunto la licenza ginnasiale nel 1916, presso il Chiabrera. Il 17 agosto 1918, senza neanche aspettare il diploma, che avrebbe conseguito quell'anno, era sui campi di battaglia e trovava la morte sul Grappa, durante un'offensiva italiana. Riccardo Bruschetti, invece, era nato a Palermo il 28 febbraio 1898, ma già nel 1914 studiava nel Ginnasio di Savona, città dove forse aveva seguito il padre Luigi. Il 17 marzo 1917 scriveva al Preside Antonio Fiammazzo per ottenere il permesso di sostenere la sessione di esami straordinaria, prevista per la primavera di quell'anno:

Il sottoscritto Riccardo Bruschetti di Luigi, nato a Palermo il 28 febbraio 1898, domanda alla S.V. III. di partecipare alla prossima sessione straordinaria d'esami.

Con ossequi, Devotissimo Riccardo Bruschetti¹⁷.

Il motivo di tale richiesta è ovvio, dato l'evolversi dei fatti: Riccardo intendeva raggiungere i soldati al fronte, ed è quello che fece una volta diplomatosi. Cadrà il 16 giugno 1918 sul Coston.

Due ragazzi che non erano nati a Savona, ma che qui avevano compiuto la loro formazione, in anni decisivi quali sono quelli del Liceo e dell'adolescenza, e che avevano poi dato seguito alla retorica appresa anche a scuola, immolandosi nelle trincee, per diventare alla fine dei simboli da additare alle nuove generazioni.

Le brevi note qui riportate testimoniano di casi particolari ma la mobilitazione del Liceo, di cui si trovano scarse ma significative tracce soprattutto nella stampa cittadina, fu un fatto costante, quasi quotidiano tra il 1915 e il 1918. Mobilitazione che fu dell'istituzione, dei professori e degli alunni, spesso in concomitanza con la più generale mobilitazione della città con la quale si integra. A testimoniare che un certo fermento patriottico e nazionalista pervase le scuole savonesi, e in particolare il Liceo, già prima della guerra, incontriamo, nel maggio 1914, gli studenti riuniti "a privato comizio nel Politeama Garibaldi per attestare i loro sentimenti di italianità e la legittima eccitazione del loro animo di fronte alla brutalità croate contro gli italiani triestini"¹⁸. Alla riunione, presieduta da Antonio Fiammazzo, Preside del Chiabrera, partecipò anche il nazionalista Frumento. Partecipò inoltre Guido Gentili, docente di Lettere latine e greche sempre al Chiabrera. Animi eccitati e fermenti di interventismo, ma perfettamente collocati all'interno dell'istituzione scolastica, che in qualche modo li guida, se è vero che, per esempio, il Preside Fiammazzo sarà uno dei principali promotori dell'interventismo savonese, membro o presidente di più di un comitato e zelante relatore, come in occasione dell'incontro "Pro D al-mazia Italiana", organizzato dalla società Dante Alighieri, la Lega Navale, i comitati Pro Patria e Pro Italia nel novembre 1916, in cui illustra le ragioni etiche, politiche e geografiche dell'unità della Dalmazia alla patria¹⁹.

Sul piano istituzionale, una volta mobilitati anche gli insegnanti di scuola media nei primi mesi del 1915, fu ancora il Liceo al centro delle attività. Per sostituire i docenti richiamati, infatti, si chiese ai cittadini dotati di cultura sufficiente e naturalmente esenti da obblighi di leva di sostituire i professori non più disponibili e al Chiabrera fu affida-

to il compito di coordinare l'operazione di reclutamento per tutte le scuole secondarie cittadine: presso i suoi locali, pertanto, si sarebbero dovuti recare coloro i quali avessero ritenuto di poter svolgere tale funzione docente, presentando l'apposito modulo al presidente della sezione locale della Federazione degli insegnanti medi.

Nel maggio 1915, in un clima eccitato da conferenze, dibattiti ed eventi, che si susseguivano ormai dall'anno precedente, anche gli studenti scesero per le vie, dando vita a manifestazioni interventiste e componendo quella coreografia del "maggio radioso" che ha investito diverse piazze d'Italia negli stessi giorni:

Malgrado un certo numero di studenti, ligi ai consigli timorosi della mamma e del confessore, siano neutralisti, tuttavia il sentimento patrio ha ormai conquistato anche le nostre giovani speranze e sabato e lunedì, le scuole medie furono disertate e gli studenti percorsero la città gridando gli evviva e gli abbasso del momento²⁰.

Mentre gli studenti manifestavano e facevano scioperi, i genitori si preoccupavano della loro resa scolastica, segno che l'austero clima retorico dell'interventismo, recepito dagli alunni e abbondantemente celebrato anche sulla stampa cittadina, non copriva del tutto i ben più prosaici timori di padri e madri, i quali erano rivolti, come sempre, in primo luogo agli esami e ai profitti.

Il Liceo terminò le lezioni il 29 maggio e celebrò gli esami tra il 7 e il 15 giugno, con un mese di anticipo, come le altre scuole. Ecco cosa ne pensò un gruppo di genitori, che così scrisse a "Il Cittadino" il 16 giugno 1915:

Gli scioperi e l'agitazioni patriottiche del maggio, e la soppressione del mese di giugno dai mesi di preparazione agli esami soliti in luglio, cioè in complesso due mesi tolti alla detta preparazione, hanno nelle disposizioni ministeriali, prodotto vantaggi e danno ad un tempo, facendo fortunati e sfortunati. Le facilità escogitate dal Ministro fruttarono molte promozioni senza esami, colle medie ribassate, ma furono di nocumento a coloro che dovettero subire esami in questi giorni, esami che, si dice, furono assai severi, dimodoché l'indulgenza per lo stato anormale politico si mutò in danno per gli esaminandi che si videro sottratti di colpo i due mesi proverbialmen-

te dedicati allo sgobbare per gli esami, cioè maggio e giugno, per gli avvenimenti politici.

La risposta non si fece attendere, e il giorno dopo, sullo stesso giornale, comparve un breve articolo in cui si annunciava che al Liceo furono tutti promossi, caso forse unico dalla nascita dell'Istituto in cui tutti i candidati ebbero la licenza nella prima sessione "e non si deve ciò alle concessioni eccezionali fatte dal Ministero, perché un terzo dei giovani ebbe voti assai superiori ai richiesti, e un altro terzo subì gli esami in parecchie materie e li superò"²¹, ci tenne a specificare il cronista.

Le attività studentesche non si limitarono a proteste e scioperi, ma si esplicarono in attività di raccolta fondi e sottoscrizioni, sul modello della società civile che li circondava. Già nel giugno del 1915, per esempio, il Sottocomitato studentesco Dante Alighieri raccolse al teatro Eldorado, per i profughi del Veneto, 600 lire. Presieduto dallo studente dell'istituto tecnico Giuseppe Becchi, il comitato aveva tra i suoi consiglieri i liceali Domenico Bosso e Pierina Anzoni, una delle prime ragazze diplomate al Chiabrera.

Anche gli insegnanti, riferimento dell'educazione di quell'*élite* locale che si stava formando al credo nazionale, risultano essere stati molto attivi, inseriti com'erano nel tessuto sociale cittadino. Nel 1916, L'Unione Insegnanti per la Guerra Nazionale, presieduta dal Preside del Liceo Fiammazzo e che contava circa 200 aderenti, promosse sottoscrizioni e la diffusione di stampe e materiali propagandistici, organizzò conferenze pubbliche per tutta la città, specie al teatro Chiabrera, e per i paesi del circondario, ma anche per gli ospedali di riserva e per le Case del soldato²².

Tra il 1915 e la metà del 1916, a dominare furono i toni quasi spensierati e ricchi d'entusiasmo di una gioventù che correva, urlava, sventolava il tricolore, che ricalcava la verbosa retorica dei classici studiati a scuola e dei padri del Risorgimento, e che trovava in D'Annunzio l'esteta carismatico, che pronunciava parole di fuoco, come a Genova il 5 maggio, sotto lo scoglio di Quarto, da dove partì Garibaldi con i suoi Mille.

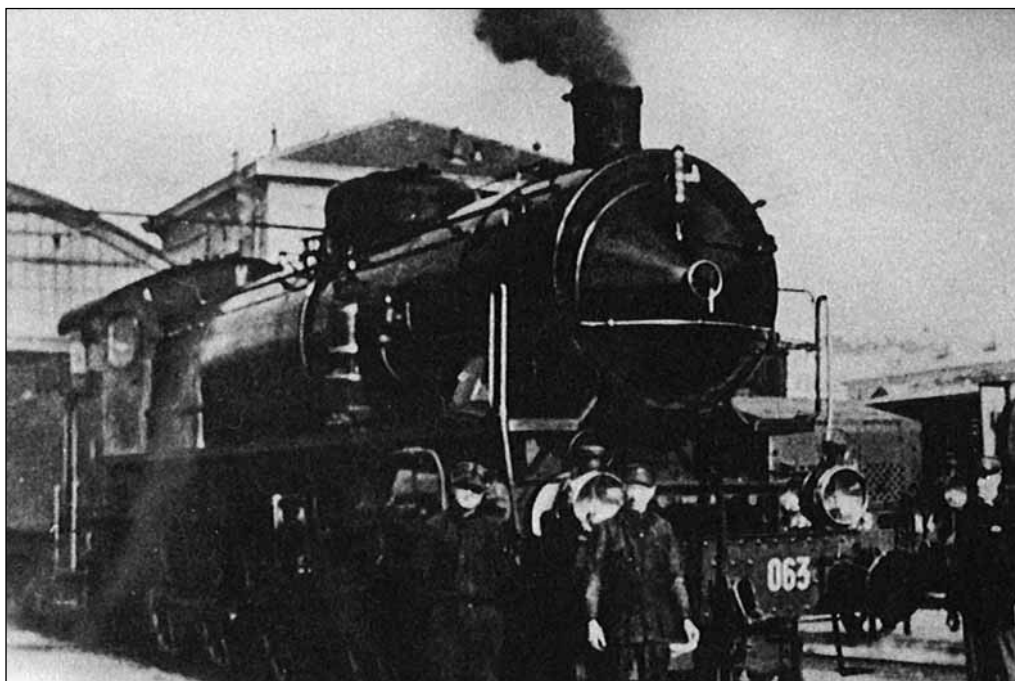
Nel 1917, alle solite attività di raccolta fondi e organizzazione di conferenze, agli studenti medi (tra cui i ginnasiali Alberto Odera e Vincenzo Ricolfi e i liceali Mario Rosso e Mario Fossi) venne chiesto di distribuire il Bollettino di Guerra, ope-

razione gestita dal Comitato di Assistenza Civile, i cui ricavi andarono ancora ai profughi del Veneto, che a differenza del 1916, in occasione dell'altra raccolta presso l'Eldorado, ora erano le vittime civili della disfatta di Caporetto. Ben altra eco, infatti, ebbe sulla stampa questa iniziativa, accompagnata dalla polemica sulla gratuità o meno dell'opera prestata dagli studenti, ai quali si chiedeva non più, o non solo, entusiasmo patriottico, ma sacrificio ed impegno²³.

Significativa di tale mutamento, nella direzione della presa di coscienza anche della brutalità della guerra, fu l'iniziativa promossa da "La sorgente", organo del Comitato Nazionale del Turismo scolastico, sotto gli auspici del Touring Club Italiano, cui aderirono le scuole secondarie savonesi. Ispirata da Ettore Meschino, direttore della rivista, l'iniziativa prevedeva la raccolta di materiali e testimonianze sugli studenti caduti "per celebrare, nella maniera più alta e degna, l'eroismo degli studenti morti in guerra"²⁴. Sono cambiati i toni e i contenuti. Ad un patriottismo risorgimentale e retorico, per certi aspetti aulico, si sostituisce la celebrazione della morte, la sublimazione dell'evento tragico in martirio: è il culto dei morti, dei caduti che diventano eroi e che abbiamo visto a proposito della lapide posta nel 1920.

Dalla fine della guerra all'avvento del fascismo

Alla fine della guerra, in un moto che appare spontaneo e sentito, di sicuro liberatorio, la città scese in piazza a celebrare la vittoria e la fine di un massacro. La mattina del 5 novembre, arrivata la notizia dell'armistizio, si organizzarono marce e fiaccolate, che sfociarono nel grande corteo delle 14.30, di cui gli studenti distribuirono i volantini per la città, che si sviluppò da viale Dante Alighieri attraverso calata Sbarbaro, via Paleocapa, piazza Umberto I, corso Mazzini, piazza Garibaldi, fino a piazza Municipio, toccando alcuni toponimi non casuali del Risorgimento patrio. Tutta la città, insomma, con le sue vie e i rispettivi nomi, fece da sfondo, da coreografia, alla grande festa che si protrasse anche nei giorni successivi. Ancora il 12 novembre, infatti, un grande corteo, organizzato dal Fascio delle Associazioni Patriottiche savonesi, percorse la città, con marce militari ed inni patriottici, per salutare la vittoria e glorificare i



7.

Durante il periodo fascista anche le locomotive di manovra in stazione erano contrassegnate dal fascio littorio.

caduti. Se da un lato l'armistizio del 4 novembre chiudeva una fase, nell'immediato dopoguerra se ne apriva un'altra, in cui la conflittualità sociale riprendeva con toni e mezzi più radicali, spesso esasperati dalla stessa esperienza bellica. Anche Savona si trovò coinvolta in quelle tensioni sociali che attraversavano l'Italia e l'Europa nel suo insieme tra il 1918 e i primi anni Venti. La storiografia ha definito tale periodo, specie in relazione agli anni 1919-1920, "biennio rosso", per sottolineare la portata rivoluzionaria dei sommovimenti originati dalla crisi economica che sfociavano in richieste politiche di nuovi rapporti di potere e di organizzazione sociale.

In questo quadro non stupisce vedere compresa Savona, città dinamica, interessata agli sviluppi e alle contraddizioni della moderna società di massa, attraversata da ondate di scioperi che coinvolgevano non solo gli operai, ma un po' tutte le categorie di lavoratori. Infatti, prima di arrivare allo sciopero generale del 2 agosto 1922, tra il 1919 e il 1922 avevano protestato, astenendosi dal lavoro, praticamente tutte le componenti sociali e lavorative. Nell'aprile del 1919 si erano astenute dal lavoro le "sartine" di 40 botteghe cittadine,

che chiedevano essenzialmente un aumento di stipendio, mentre il 21 giugno dello stesso anno avevano terminato la protesta i maestri elementari, dopo esplicite pressioni che richiamavano il loro dovere morale di educatori al servizio della nazione. Le richieste dei maestri erano le solite che accompagnavano la loro vicenda professionale da quando nei primi anni del Novecento si erano organizzati, prendendo spunto dall'efficacia delle lotte operaie, in associazioni: salari proporzionati all'importanza del loro lavoro, specie dopo l'operazione patriottica svolta durante la guerra, condizioni lavorative minime assicurate, materiali didattici. Sempre a giugno erano scesi in sciopero gli impiegati privati di 22 aziende, tra cui le Officine del Gas, la ditta Servettaz, la Società Siderurgica Savona, con richieste di tipo salariale, seguiti in agosto, per gli stessi motivi, dagli operatori telefonici. A dicembre si astennero dal lavoro gli operai gasisti, chiedendo aumenti salariali, ma soprattutto migliori condizioni lavorative, alle quali l'azienda aveva opposto un secco rifiuto²⁵. Le agitazioni continuarono ancora per tutto il 1920. I ferrovieri e i telegrafonici, per esempio, proseguirono a fasi alterne lo sciopero iniziato l'anno pre-

cedente, imitati in febbraio dai lavoratori chimici, cui seguirono, a maggio, quelli elettrici²⁶. Da marzo ad agosto si mobilitarono i contadini, e forti furono i contrasti tra proprietari braccianti e affittuari, specialmente in merito alla questione della divisione dei raccolti di olive²⁷. Il 1921 iniziò con le proteste, in gennaio, dei mugnai, che aderirono allo sciopero nazionale della loro categoria, ma sembra che l'anno trascorra con una relativa calma. Nel 1922, invece, si riacutizzarono le tensioni con lo sciopero generale del 2 agosto, seguito da quello del Comitato delle Associazioni Circondariali dei Dipendenti Pubblici e degli operai lattonieri²⁸. L'inasprirsi delle proteste, da un lato, era il frutto dei continui rifiuti ed opposizioni dei datori di lavoro, mentre dall'altro era la risposta agli irrigidimenti del potere pubblico. A questo proposito, infatti, basti ricordare come il 27 aprile 1922 i Prefetti avessero intimato ai sindaci di vigilare sul divieto di tenere riunioni per la festa del Primo maggio, evento simbolo del movimento operaio, rito collettivo che testimoniava la compattezza e la forza delle masse lavoratrici²⁹.

Queste brevi note sui fermenti sociali e politici mettono in luce la complessità di quegli anni di forti tensioni e rivendicazioni. Mostrano, in primo luogo, che tutto il corpo sociale, dagli operai agli impiegati, dai contadini ai dipendenti pubblici ai maestri, si mobilitò con le proprie rivendicazioni di categoria, ma anche con proposte di portata più generale, come le questioni della sicurezza sul lavoro, quasi fosse spinto dalle onde d'urto della Grande Guerra. Specialmente in seguito al caro-vita, "si muovono persino categorie non sindacate, come quella degli impiegati delle ditte private, che in un'assemblea decidono, a larghissima maggioranza, di aderire alla Federazione Generale degli impiegati aderente alla locale Camera del Lavoro: fra essi sono ingegneri, ragionieri, capitecnici, ecc."³⁰. Non è un caso che Savona risponda in modo così compatto alla grave crisi post-bellica. La grande tradizione socialista, che ha dato alla città valenti amministratori, percorre la città in ogni suo settore, e volge, in anni di esasperante conflitto sociale, verso soluzioni più radicali.

Come sappiamo, i fermenti del primo dopoguerra finirono con la svolta autoritaria e totalitaria del fascismo, che si impose con la Marcia su Roma dell'ottobre 1922. A Savona, a guidare le squadre fu Dante Chiappano, coadiuvato da Augusto Robot-

ti, Aurelio Archenti e Francesco Ceino. Il primo nucleo fascista si era formato nel 1920 su iniziativa di Salvatore Addis, direttore de "Il Cittadino" - che durante il conflitto si era spostato da posizioni democratiche verso un sempre più acceso nazionalismo -, mentre primo segretario del Fascio locale fu Giusto M. Giusti. In realtà, lo squadristo savonese era un fattore d'importazione, costituito da uomini mandati da fuori che si muovevano nell'indifferenza generale, e che cercavano di sfruttare l'alleanza con i Nazionalisti locali, riuniti in un piccolo gruppo solo dal 1919³¹. Ciò non di meno, gli scontri furono duri e feroci (non solo in città ma anche nell'entroterra³²), alimentati dal clima infuocato del "biennio rosso", e sull'onda della montante violenza squadrista vennero prese di mira le istituzioni e il movimento operaio, che a Savona sembravano sovrapporsi, data la massiccia affermazione delle forze socialiste e comuniste nelle elezioni del 1921. Fu così che il 4 agosto 1922 il Municipio venne assalito, come dà notizia, senza nascondere un certo compiacimento, "Il Corriere ligure":

Ieri, venerdì, i fascisti presero d'assalto il Municipio e vi si insediarono. Nessuna traccia dei comunisti, sindaco o assessori. Sul tavolo del sindaco è stato sequestrato il ritratto di Cicerin con dedica ed è stato portato al Chianale dove venne esposto tra l'ilarità generale. La bandiera rossa è stata finalmente fatta a brandelli e sul Municipio sventola ora il tricolore³³.

Il giornale tradisce un certo orientamento politico. In realtà Savona, nella sua cultura e nelle sue istituzioni, era molto distante dall'ideologia squadristica del primo fascismo, come dal nazionalismo aggressivo che parte del ceto dirigente cittadino aveva manifestato durante la Grande Guerra. Nonostante questo, il 28 ottobre 1922 500 fascisti spadroneggiarono in città, con l'avvallo delle autorità militari e pubbliche, trasformarono l'Asilo infantile nel loro Comando, occuparono la stazione ferroviaria, le Poste e i Telegrafi, la centrale elettrica, non dimenticando di liberare alcuni loro camerati, rinchiusi nel carcere cittadino³⁴. La città, frastornata, stava a guardare. Come ha scritto Arrigo Cervetto, ci fu "indifferenza, apatia, scoraggiamento, disorientamento [...] in questa tipica città industriale della provincia italiana [...] quasi a segnare il punto morto della parabola che, inizia-

ta con l'ondata 'rossa' di ardore e di speranze, termina ora con la sconfitta operaia e con l'avvento del fascismo"³⁵. Sconfitta che non sarà solo quella della classe operaia, ma della democrazia e del paese nel suo insieme.

Davide Montino
Università di Genova

Note

- 1 M. Isnenghi, *Il mito della grande guerra* il Mulino, Bologna, 1997, in particolare le pp. 30-35.
- 2 N. Cerisola (a cura di), *Savona. Cento anni di sviluppo industriale* Quaderni di ricerche e studi economici, Nuova serie, 1981, n. 1, pp. 19-20.
- 3 "L'Indipendente", 13 giugno 1914.
- 4 "Il Commercio", 18 aprile 1914.
- 5 "Il Dovere", 14 dicembre 1914.
- 6 Le notizie sono su "Il Dovere", 17 e 18 dicembre 1914.
- 7 A. Molinari, *La guerra di Libia e il movimento operaio italiano. Conflittualità operaia e antimilitarismo a Savona (1911-1912)*, In "Miscellanea storica ligure", Nuova serie, anno XIII, 1981, n. 1.
- 8 "L'Indipendente", 15 maggio 1915.
- 9 "Il Commercio", 12 dicembre 1914
- 10 "Il Commercio", 19 dicembre 1914.
- 11 Pubblicazione della Federazione P.C.I. di Savona, a cura di R. Vallarino e C. Ruggeri, marzo 1981, ora in G. Berruti e G. Malandra (a cura di), *Quelli del P.C.I. Savona 1945-1960* Federazione D.S. Savona, Coop - Tipograf, Savona, 2003, p. 29
- 12 "Il Letimbro", 4 maggio 1915.
- 13 "L'Indipendente", 24 febbraio, 3 marzo, 21 aprile 1917.
- 14 "L'Indipendente", 8 settembre 1917.
- 15 "Il Letimbro", 30 ottobre 1917.
- 16 "L'Indipendente", 10 e 17 novembre 1917.
- 17 Archivio Liceo Chiabrera, *Documenti scolastici degli alunni*, Bru-Buz.
- 18 "L'Indipendente", 9 maggio 1914.
- 19 *Ibidem* 16 novembre 1916.
- 20 "La Verità", 22 maggio 1915.
- 21 "Il Cittadino", 17 giugno 1916.
- 22 "Il Letimbro", 27 febbraio 1917.
- 23 "L'Indipendente", 17 novembre 1917.
- 24 "Il Cittadino", 11 gennaio 1918.
- 25 Archivio di Stato di Savona (ASS), Categoria 15, Classe 5, Fascicolo 1.
- 26 ASS, Cat. 15, Cl. 5, Fasc. 2.
- 27 ASS, Cat. 15, Cl. 5, Fasc. 3.
- 28 ASS, Cat. 15, Cl. 5, Fasc. 1.
- 29 ASS, Cat. 15, Cl. 5, Fasc. 5.
- 30 A. Cervetto, *Dopoguerra rossa a Savona* in "Movimento operaio e socialista", n. 2-3, 1959, pag. 99.
- 31 G. A. Chiurco, *Storia della rivoluzione fascista* Vallecchi, Firenze, 1929, vol. III, pp. 3-11.
- 32 È quello che avvenne, per esempio, il 13 maggio 1921 quando un gruppo di comunisti decise di ostruire la strada per Cairo per impedire il passaggio di un camion di fascisti. Il tentativo andò a vuoto, ma non la reazione delle camicie nere di Millesimo, che attaccarono la sezione comunista del paese, devastando, bruciando e distruggendo tutti i mobili e le suppellettili; un altro episodio è quello del giugno del 1922 a Carcare, dove un'incursione di camicie nere fu respinta da militanti socialisti e comunisti, ma la reazione dei Fasci di combattimento, talora con l'avvallo più o meno esplicito delle istituzioni, e il sicuro appoggio delle classi padronali, stava avendo la meglio. In questo senso è emblematico un altro episodio, avvenuto il 21 agosto a San Giuseppe di Cairo. Qui, territorio incontrastato tra il 1919 e il 1920 delle organizzazioni sindacali e del Partito socialista, un gruppo di fascisti si recò presso l'abitazione di un militante comunista, intimandogli di consegnare la bandiera rossa del suo partito. Una volta requisita, la bandiera fu bruciata pubblicamente, insieme a diverse copie di giornali ritenuti "sovversivi", dopodiché gli stessi squadristi raggiunsero il Circolo Comunista e lo distrussero, dando alle fiamme mobili, documenti e tessere. Infine, occuparono il palazzo delle scuole comunali e issarono sul tetto la bandiera tricolore. Sugli scontri nella zona valbormidese si veda D. Montino, *Scenari di lotta di classe in Valle Bormida 1919-1922* in "Alta Valbormida - mensile di informazione", a. XLVII, 2006, n. 3, e più in dettaglio A. Cervetto, *Dopoguerra rossa e avvento del fascismo a Savona (1918-1922)*, in *Ricerche e scritti. Savona operaia dalle lotte della "Siderurgica" alla Resistenza* Edizioni Lotta comunista, Milano, 2005.
- 33 *I fascisti in Municipio* 5 agosto 1922.
- 34 G. A. Chiurco, *Storia della rivoluzione fascista* cit., vol. V, p. 78.
- 35 A. Cervetto, *Dopoguerra rossa e avvento del fascismo a Savona (1918-1922)*, cit., p. 160.